

**PERSONAGGI.** Il successo di un narratore: 20mila spettatori finora per «Il coraggio di vivere, La vera storia di Nedo Fiano»

# Lo storyteller Emanuele Turelli e la magica alchimia storia-teatro

«Madiba» è incentrato su Mandela e «Gleno» su una tragedia camuna. In cantiere progetti sulle tre sorelle Fanchini e sull'amicizia Owens-Long

Magda Biglia

L'ultimo riscontro? Nei giorni dedicati alla Memoria della Shoah: 900 studenti in due repliche al San Barnaba, talmente attenti al racconto che non si sentiva un respiro. Ventimila spettatori in tre anni per lo spettacolo «Il coraggio di vivere. La vera storia di Nedo Fiano», ideato e interpretato da Emanuele Turelli, cantastorie o, com'è di moda dire, «storyteller» di successo. Uno che, tutto solo, sa incantare e commuovere col racconto di vicende grandi e piccole, vite sconvolte dal contesto della Storia che le accompagna. Quella storia con la «S» maiuscola che così arriva ai ragazzi, con una forza spesso ben superiore a quella dei libri di testo.

In un inedito silenzio assoluto, gli studenti ascoltano le sofferenze di un sopravvissuto ad Auschwitz, il nostro contemporaneo Nedo Fiano. E la magia si rinnova anche quando vengono coinvolti nelle lotte contro l'apartheid di Nelson Mandela in Sudafrica, o vengono «sommersi», come i camuni nel 1923, dalle acque della diga: sono «Madiba» e «Gleno» gli altri due titoli dell'attuale repertorio di Turelli, monologhi da un'oretta e mezza, continua-



Emanuele Turelli

mente richiesti per incontri nelle scuole e in occasioni pubbliche; «Madiba» è inserito nelle opere della Foundation Mandela al secondo posto, dopo un film come «Invictus» di Clint Eastwood.

Tutto è cominciato nel 2008 per Emanuele, giovane di tanti mestieri, non esclusa la politica con le sue cariche amministrative: oggi lavora per Saef, società di servizi cittadina, ma continua a coltivare la sua grande passione, la narrazione. Autodidatta e «spontaneista», scalfato nel rapporto col pubblico grazie alla vecchia esperienza a Telegoario, Turelli riesce a tenere la scena e la suspense, sa far scorrere qualche lacrima e far battere a lungo le mani.



Storyteller per vocazione, Turelli in scena rievoca storie bresciane e vicende internazionali

«Anche se sono un po' sporco nella dizione» ammette, convinto però, in fondo, che vada bene così. «È per me ogni volta un'emozione ricevere le reazioni del pubblico, vedere un bambino che si commuove, magari ascoltando la storia di Mandela, o avere l'imprimatur dello stesso Fiano» commenta il giovane.

**IN CANTIERE** ci sono altri due progetti. Il primo, «stavolta non tragico, dalla cronaca allo sport» è sulle sorelle Fanchini: Elena, Nadia, Sabrina, tutte tre a livelli mondiali, abituate da piccoline alle piste dal papà addetto agli impianti, che le portava con sé. «Le considero ambasciatrici della Valcamonica, aiutate

dai sacrifici di una famiglia semplice, dall'appoggio del territorio, testarde come i compaesani di Acque Bone, cui sono molto legate. Determinate, reagiscono a rotture e ricuciture, a classifiche sempre faticose - spiega Turelli -. I loro sci lasciano solchi camuni duraturi, come quelli dei graffiti sulla roccia: questo lavoro per la prima volta mi è stato commissionato, a scopo promozionale, dal Distretto dell'Attrattività della Valle» fa sapere l'artista. Lo spettacolo debutterà a metà marzo a Darfo, poi sarà a Ponte di Legno il Venerdì Santo.

**IL SECONDO** parlerà di amicizia, dello strano vincolo nato a Berlino alle Olimpiadi del

'36 fra il velocista nero Jessie Owens e Luz Long, ariano addestrato a vincere per la Germania nazista, dal primo sconfitto e perciò punito. «Sto raccogliendo i documenti, anche con l'aiuto del figlio di Long e del nipote di Owens. Penso a un progetto editoriale per questo episodio di cui non si è mai scritto: pronto, spero, entro dicembre». Con Turelli collabora l'amico Claudio Cominardi, tecnico, fonico, coregista, sempre più presente e centrale nel «duo».

Nello spettacolo sulle Fanchini ci sarà il chitarrista Davide Bonetti. A promuovere l'evento è l'associazione Violet Moon, che organizza eventi teatrali e culturali. ●

## TACCUINO DEL CRITICO

di Mauro Corradini



## Pasolini a Brescia

Mezzo secolo fa Brescia organizza in Duomo Vecchio la più importante rilettura di Romanino mai realizzata. In occasione della mostra si tiene un convegno coordinato da Gian Alberto Dell'Acqua; invitati Padre Ernesto Balducci, Renato Guttuso, Guido Piovene, Franco Russoli e Pier Paolo Pasolini: era il 7 settembre 1965. Poco più di 10 anni dopo, come primo atto della Fondazione Clementina Calzari Trebeschi, nata «sull'onda della commozone destata dall'infamia della strage di Piazza della Loggia», fu pubblicata la registrazione di quello straordinario dibattito; era il marzo 1976.

**IL DIBATTITO** pubblicato dalla Grafo per conto della Fondazione, 50 anni dopo la mostra del Romanino, e 40 anni dopo la morte di Pasolini, potrebbe insegnare ancora qualcosa, partendo proprio dalle intuizioni di Pasolini, che si dichiara incompetente («di critica d'arte veramente ho delle antiche velleità, ma nessuna reale competenza»). Dalle pagine emerge tuttavia come la sua «incompetenza» sia piena di sguardi lucidi, folgoranti intuizioni, capacità storica di collocare l'immagine analizzata (analisi da detective, afferma) oltre lo stecco, comodo per tutti, del rassicurante luogo comune.

Rileggere Pasolini rappresenta un'avventura non solo per lo sguardo, ma per la mente; la stessa che è capitata a chi scrive, che ha voluto privatamente omaggiare l'evento rileggendo il volume, vanto della Fondazione che volle pubblicare il dibattito «per portare un contributo all'educazione demo-

cratica e antifascista», e della Grafo che, sulla spinta dell'iniziativa appoggiata dal Comune, volle pubblicarlo.

Pasolini afferma che, fino alla mostra e alla visita dei luoghi romaniniani, conosceva poco il pittore bresciano, e lo pensava «un piccolo maestro, (...) un fatto concluso, perfetto, tipicamente provinciale»; invece «non è assolutamente così». Romanino non è assimilabile alla cultura formalmente severa del classicismo; «c'è sempre una profonda angoscia nell'interno dei suoi quadri»; impossibile ancorarlo sia ai piccoli maestri perfetti e buoni esecutori dell'ovvio, che alle forme alte del classicismo.

In Romanino, per l'indimenticato poeta, scrittore, regista, emergono due «mostre» culturali, profondamente immaturi in Italia nella sua epoca, nel suo momento (classicismo e manierismo); modelli che non poteva, per diverse ragioni, utilizzare «e così lo sottoponevano a una crisi perpetua». Uomo del Rinascimento, Romanino si adegua limitatamente agli schemi correnti; «ha lottato tutta la sua vita su due fronti: uno contro il classicismo che egli aveva superato (...) e uno contro il manierismo, che era un modo critico di risolvere il classicismo cui non poteva aderire».

Dopo mezzo secolo sarebbe stato utile e culturalmente significativo riprendere, attraverso altri qualificati studiosi, temi che non sono accantonabili in un angolo nobile della nostra storia culturale: non per arrivare alla fine, al punto fermo del mondo, ma per animare lo sguardo di tutti con forme rinnovate.

**IL LIBRO.** «Nato come una scommessa dalla passione per la lettura»

## Raineri, voglia d'amore di una sirena ferita

Un debutto che racconta una vita piena di emozioni

Alessandra Tonizzo

Una vita piena di emozioni, di casini. Una vita maleducata, che della sua avventatezza non chiede scusa, tantomeno perdono. Una vita giovane, alle prese con il soundcheck del proprio debutto, con tutta l'insolenza di chi si vuole divertire, finché ce n'è. Aderire a un'esistenza così è la scommessa della protagonista di «Cosa ti combina la voglia... d'amore» (BookSprint Edizioni): Melody, rossa dal cuore fragile con la passione per Bono Vox. Ragazza impulsiva, convinta che la forza per disserrare i pugni e lasciarsi andare equivalga alla propulsione di un Boeing 747 diretto a Heathrow.

**FEDERICA** Raineri - nata a Brescia nel 1975, impiegata in un poliambulatorio cittadino - ha scritto il primo romanzo dopo essersi fatta le ossa in biblioteca: «Questo libro è nato come una scommessa, vista la mia passione

per la lettura», confessa. Lo stile è colloquiale, la trama diaristica, il ritmo quello delle percussioni di Sunday Bloody Sunday. Entrare nella testa di Melody è immediato, così come invidiarle il coraggio di volersi rimettere in piedi dopo che il destino ha giocato un brutto tiro.

All'inizio sembra tutto leggero, come la mussola dell'abito per la serata alcolica o le lenzuola da tirare sopra alle orecchie di un bellimbusto. Poi il mascara si scioglie, il tacco si spezza, e in un letto sfatto cominciano mille scomodità. Allora si vorrebbe quasi assecondare il dietrofront della prima attrice, farle la valigia e accompagnarla all'aeroporto mentre la periferia di Londra annacqua il finestrino di uno yellow cab. Chiuderla lì, perché non si capisce cosa voglia questa donna dal nome stonato che si impappina ad ogni incrocio emotivo.

È lo svolgersi di un segreto a liberare il lettore dal fastidio. Intesa l'entità dello strale fa-



Federica Raineri

tal - débacle camuffata da sfizio, motivo della fuga iniziale - Melody appare per quello che è: una sirena ferita che non fa ammarare gli uomini per capriccio, ma draga gli abissi in cerca del vero amore. Indossato il chepì da comandante, più sicura sulle proprie gambe mentre intona «Love is a temple, Love the higher law», si è certi che in qualche modo ce la farà. ●

**MOSTRA/1.** Fotografie in corsetto Sant'Agata

## La serialità del male. L'occhio di Capitanio scruta l'ineffabile

Auschwitz-Birkenau Robben Island in Sudafrica e la risiera di San Sabba i luoghi dell'agire efferato

Il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, la risiera triestina di San Sabba, le prigioni razziste di Robben Island in Sudafrica, la durezza inenarrabile delle carceri ideologiche della Cambogia: luoghi tremendi e ultimi della crudeltà di uomini che sembrano crederci immortali. L'obiettivo fotografico di Fausto Capitanio li documenta tragicamente in questa mostra, sorta in collaborazione con il Museo Ken Dany e Nuova Rivista Letteraria, attraverso una serie di immagini impietose e crude, che rivelano il limite estremo evidenziato dal nazismo e dai diversi fascismi nella banalità del male, ma forse ancor più nella sua tecnologica serialità.

Una solida coscienza civile e un'attenzione verso gli uomini «ultimi» - ebrei e nemici di vario genere - sconfinano qui, fino a toccare le corde dell'indignazione e dell'ulti-

mo dolore, e silenziosamente si schierano a fianco dei reietti della storia, allontanati dalla convivenza civile con una spietata condanna a morte.

Filo spinato, per la durissima reclusione, vagoni ferroviari blindati, per un viaggio senza ritorno, ciminiere immobili, che ancora conservano l'odore acre dei corpi martoriati, cancelli di solo ingresso sui quali mani sincere e pietose collocano fiori in memoria, volti scheletrici di bambini e ragazzi, a cui si nega ogni residuo futuro: una lunga tragedia, non solo nazista, che attraverso il nostro terribile Novecento in molte parti del mondo, secolo che si vuole di democrazia trionfante, ma che piuttosto si rivela come il secolo dei genocidi.

Anche oggi conservare un passato tanto crudele richiede coraggio, perché trattiene l'esistenza non solo del delitto commesso, ma anche delle innumerevoli vittime. ● G.GU.

**Fausto Capitanio, «La Serialità del Male»:** Brescia, Visual Art (corsetto Sant'Agata 22); fino al 28 febbraio.

**MOSTRA/2.** All'Associazione artisti bresciani

## Le opere di Massardi. L'abisso dell'inconscio e il gioco dell'identità

In «Sublimazione» appare la sagoma di una donna ghermita da mani asessuate. Il silenzio di corpi-burattini

Il percorso artistico di Laura Massardi sembra risentire del pensiero del drammaturgo Luigi Pirandello sull'illusorietà della permanenza dell'identità, sotto il gioco delle maschere, necessarie per alternare infiniti ruoli della vita. Ricerca come interrogazione sulla difficile costruzione dell'identità e sul potere di immagini sprofondate nel profondo abisso dell'inconscio, per sfociare in una pittura di stile espressionista, dalle linee tormentate, tracciate con gesto impetuoso, che suggeriscono volumi disordinati: quelli delle tante donne stese nell'oscurità con pennellate dense di gesso bianco.

**L'INSIEME** della mostra, curata da Maria Novella Gennari, è un palco spento, quello della vita, in cui l'artista fa apparire figure femminili mascherate, come nell'opera «Sublimazione» dove compare la sa-



Laura Massardi, «L'oltre» (2013)

goma di una donna passiva, ghermita da sudice mani asessuate, o in «Idea di morte» dove un nudo corpo è intricato in lacci e bende, bianche in alto, sporcate quelle che l'attirano verso il basso, a significare l'ossessivo patire che si prova nel momento del transito definitivo. L'arte di Massardi, accompagnata da violenti effetti luministici, si esercita intorno a tanti corpi-burattini. ● G.GU.

**Laura Massardi, «Ricerca d'identità»:** Brescia, Associazione Artisti Bresciani (vicolo delle Stelle, 4); fino al 17 febbraio.